

dabas. 33 Rursus ipsam boni formam dei ac beatitudinis loquebaris esse substantiam ipsumque unum id ipsum esse bonum docebas, quod ab omni rerum natura peteretur. 34 Deum quoque bonitatis gubernaculis universitatem regere disputabas volentiaque cuncta parere nec ullam mali esse naturam. 35 Atque haec nullis extrinsecus sumptis, sed ex altero altero fidem trahente insitis domesticisque probationibus explicabas. 36 – Tum illa: Minime, inquit, ludimus remque omnium maximam dei munere, quem dudum deprecabamur, exegimus. 37 Ea est enim divinae forma substantiae, ut neque in externa dilabatur nec in se externum aliquid ipsa suscipiat, sed, sicut de ea Parmenides ait,

πάντοθεν εὐκύκλου σφαίρης ἐναλίγκιον ὄγκω

rerum orbem mobilem rotat dum se immobilem ipsa conservat. 38 Quodsi rationes quoque non extra petitas sed intra rei quam tractabamus ambitum collocatas agitavimus, nihil est quod admirare, cum Platone sanciente didiceris cognatos, de quibus loquuntur, rebus oportere esse sermones.

xii Felix, qui potuit boni
fontem visere lucidum,
felix, qui potuit gravis
terrae solvere vincula.
5 Quondam funera coniugis
vates Threicius gemens
postquam flebilibus modis
silvas currere mobiles,
amnes stare coegerat
10 iunxitque intrepidum latus

fosse stato ugualmente un dio. 33 Ancora, dicevi che la forma stessa del bene è la sostanza di Dio e della beatitudine, e insegnavi che lo stesso uno è il bene che per natura è ricercato da tutte le cose. 34 Sostenevi anche che Dio regge l'universo con il timone della bontà e che tutte le cose gli obbediscono volontariamente e che non esiste alcuna sostanza del male. 35 E spiegavi ciò senza alcuna premessa esterna, ma con prove interne e familiari, che ricavavano l'una dall'altra la loro attendibilità». 36 Allora ella: «Non ci prendiamo affatto gioco di te, – disse – e per dono di Dio, che abbiamo poco fa⁷¹ invocato, abbiamo compiuto la cosa più importante di tutte. 37 La forma della divina sostanza è infatti tale che non si diffonde in ciò che è esterno né accoglie in sé qualcosa di esterno, ma, come di essa dice Parmenide,

*simile al volume di sfera d'ogni parte rotonda*⁷²

fa ruotare il mobile cerchio delle cose, mentre si conserva essa stessa immobile. 38 E se abbiamo considerato argomenti non cercati all'esterno ma posti all'interno della questione che trattavamo, non vi è nulla che debba meravigliarti, dal momento che hai imparato, con la sentenza di Platone, che i discorsi devono essere conformi alle cose di cui si sta parlando⁷³.

xii⁷⁴ Felice, chi del bene poté
vedere la luminosa fonte,
felice, chi della greve terra poté
sciogliere i lacci.
Un dì la morte della sposa
piangendo il Tracio vate⁷⁵
poi che con dolenti modi⁷⁶
le mutevoli selve a correre,
i fiumi a fermarsi costrinse
e la cerva uní il fianco

saevis cerva leonibus
 nec visum timuit lepus
 iam cantu placidum canem,
 cum flagrantior intima
 15 fervor pectoris ureret
 nec, qui cancta subegerant,
 mulcerent dominum modi,
 immites superos querens
 infernas adiit domos.
 20 Illic blanda sonantibus
 chordis carmina temperans
 quicquid praecipuis deae
 matris fontibus hauserat,
 quod luctus dabat impotens,
 25 quod luctum geminans amor
 deflet Taenara commovens
 et dulci veniam prece
 umbrarum dominos rogat.
 Stupet tergeminus novo
 30 captus carmine ianitor;
 quae sontes agitant metu
 ultrices scelerum deae
 iam maestae lacrimis madent;
 non Ixionium caput
 35 velox praecipitat rota
 et longa site perditus
 spernit flumina Tantalus;
 vultur dum satur est modis
 non traxit Tityi iecur.
 40 Tandem «vincimur» arbiter
 umbrarum miserans ait.
 «Donamus comitem viro
 emptam carmine coniugem;
 sed lex dona coerceat,
 45 ne dum Tartara liquerit

con audacia ai feroci leoni
 e la lepre non atterrì alla vista
 del cane già acquietato dal canto
 quando fervore più ardente
 bruciava nell'intimo del petto,
 e i modi che avevano tutto piegato
 non addolcivano l'autore,
 dolendosi dei Superi spietati
 discese nelle dimore infernali.
 Là su corde sonanti⁷⁷
 armoniosi carmi modulando
 quel che attinto aveva dalle eccelse
 fonti della dea madre⁷⁸,
 quel che il dolore implacabile dettava
 e l'amore che duplica il dolore
 piange commuovendo il Tenaro⁷⁹
 e con dolce preghiera la grazia
 ai signori delle tenebre implora.
 Stupisce il tricipite guardiano⁸⁰
 ammaliato dall'inedito canto
 e le dee di delitti vendicatrici
 che vessano con l'orrore i colpevoli⁸¹
 già meste lacrime versano;
 non più la testa d'Issione
 travolge la rapida ruota⁸²
 e da lunga sete stremato
 sdegnava Tantalò le acque⁸³;
 sazio l'avvoltoio dei modi
 il fegato di Tizio non dilania⁸⁴.
 Infine dell'ombre commosso
 il giudice⁸⁵ "Siam vinti" esclama.
 "Al marito diamo la compagna,
 la coniuge riscattata dal canto;
 ma vincoli una legge il dono,
 finché non avrà lasciato il Tartaro⁸⁶

fas sit lumina flectere".
 Quis legem det amantibus?
 maior lex amor est sibi.

Heu, noctis prope terminos

50 Orpheus Eurydicen suam
 vidit, perdidit, occidit.

Vos haec fabula respicit
 quicumque in superum diem
 mentem ducere quaeritis;

55 nam qui Tartareum in specus
 victus lumina flexerit,
 quicquid praecipuum trahit
 perdit dum videt inferos.

occidit
 occidit

non volga indietro lo sguardo".
 Chi può dettar legge agli amanti?
 È amore a se stesso maggior legge.
 Ahi, prossimo ai confini della notte
 Orfeo la sua Euridice
 vide, perse, uccise.

Questo mito a voi si rivolge
 che alla luce superna
 condurre volete le menti;
 chi infatti alla tartarea caverna⁸⁷
 vinto ha volto lo sguardo,
 quel che in sé porta di eccelso
 lo perde mentre gli Inferi guarda».

Paulo

Rom. II, 14

Ipsi sibi sunt lex

Amor: legge solo a sibi
 non Reg. umbrarum

=> non mai lex

Se dopo avere abbattuto, o ucciso l'adversario
 se dopo trasgressione, si vede
 occidit